

Bonura e gli altri. I cinque uomini d'oro di Cosa nostra

Guardava avanti Ninni Cassarà, il capo della sezione Investigativa della squadra mobile, in quella Palermo terribile di inizio anni Ottanta: «La potenza dell'organizzazione mafiosa in questa città non dipende solo dal numero e dalla qualità degli associati — scriveva nel rapporto che costituì la base del maxiprocesso — ma soprattutto dalle ramificate commistioni che essa è riuscita a realizzare con il tessuto sociale ed economico fondendosi con esso e conseguendo, sulla base di un tale “orrido innesto”, la disponibilità di una vasta e indefinibile zona grigia». Parole di grande attualità. L'orrido innesto è il segreto che Palermo continua a custodire. È la combinazione per aprire la cassaforte dei patrimoni di mafia ancora non sequestrati. La lezione del giudice Falcone era «seguì i soldi», oggi si potrebbe aggiungere: seguì i complici. Nella Palermo ufficialmente ormai non più una città terribile (ma sarà davvero così?) sono gli insospettabili a costituire il vero ingranaggio delle ricchezze di una Cosa nostra che cerca di essere sempre più invisibile. Insospettabili prestanome e gestori di patrimoni. Sono loro che oggi rendono ricchi alcuni mafiosi. Prendete Franco Bonura, capomafia dell'Uditore e costruttore, che è il boss più pericoloso in circolazione a Palermo: ha 82 anni, conosce i segreti più profondi dell'organizzazione, quelli prima e quelli dopo la seconda guerra di mafia del 1981; un tempo era fedelissimo di Totuccio Inzerillo, poi tradì e passò alla corte di Salvatore Riina. Bonura è l'emblema del mafioso che è sempre riuscito a nascondere qualcosa di importante. Al maxiprocesso (1986), in corte d'assise dov'era accusato dell'omicidio dei meccanici Chiazzese e Dominici (1992), al processo Gotha (2006). Oggi sappiamo che ha nascosto relazioni insospettabili e pezzi di patrimonio. Così, grazie a un misterioso aggiustamento del processo (su cui sta indagando la procura di Caltanissetta), ha scansato un ergastolo per gli omicidi a cui partecipò nel 1982 e poi avrebbe anche trovato il modo di intestare ai soliti insospettabili altre ricchezze, si tratta probabilmente di immobili. Di sicuro, la sua famiglia continua a vivere agiatamente nel lussuoso appartamento di via Ausonia. E il figlio di Bonura, Vincenzo, ha anche investito nel settore delle farmacie. Un altro mafioso imprenditore che in questi mesi ha ostentato ricchezza in giro per Palermo è Michele Micalizzi, 74 anni, anche lui un pezzo da novanta di Cosa nostra fissato col mattone e con gli investimenti. È stato riarrestato di recente. Micalizzi, genero del boss Rosario Riccobono, ha un vantaggio rispetto a Bonura: lui e la moglie Margherita hanno ottenuto anni fa dalla corte d'appello di Palermo la restituzione di un patrimonio immobiliare che vale dieci milioni di euro. E si può immaginare quanto valgano gli affitti. Hanno un bel tesoretto mensile anche i familiari dei boss delle stragi Giuseppe e Filippo Graviano: come ha raccontato il pentito Fabio Tranchina, quasi 60 mila euro, che arrivano dagli affitti degli immobili lasciati in eredità dal padre dei capimafia, Michele Graviano. In quel rapporto di Ninni Cassarà al giudice Falcone si parlava anche di Graviano senior, un proprietario terriero che aveva fatto una gran carriera nell'edilizia grazie ad alcune relazioni pericolose, pure lui tradì i perdenti (che poi lo uccisero nel 1982) per passare dalla

parte di Riina. Ma oggi è impossibile per lo Stato aggredire quel patrimonio. Com'è noto, è possibile sequestrare un tesoro criminale esclusivamente entro cinque anni dalla morte del mafioso. Per certo, si tratta di un "impero", come lo definisce Giuseppe Graviano in un'intercettazione in carcere. Forse 30, o 100 appartamenti. E non tutti sarebbero intestati ufficialmente. Così torna la domanda: chi sono i prestanome che li detengono? E come arrivano gli affitti alla famiglia Graviano? Chi ha continuato a fare operazioni immobiliari è Nunzia, la sorella di Giuseppe e Filippo, pure lei finita in carcere nel 1999: dieci anni prima aveva acquistato un terreno di 4000 metri quadrati fra la rotonda di Via Oreto e il parco di Maredolce, molti anni dopo l'ha rivenduto a 70 euro al metro quadro a una società che voleva realizzare nella zona un centro commerciale. Un'operazione su cui aleggiano diverse ombre. Chissà cosa sa dei segreti dei Graviano il boss Gaetano Savoca, in questo momento uno degli scarcerati più illustri fra Brancaccio e Ciaculli: è il figlio di Pino, il boss diventato capomandamento di Brancaccio dopo la morte di Michele Graviano. Pino Savoca è da sempre un grande amico della famiglia Graviano, anche questo scopre il commissario Cassarà, il primo settembre 1982 una volante ha fermato Savoca insieme a Filippo Graviano e a Giovanni Di Gaetano u parrineddu. È un tassello importante per le indagini. Anni dopo, i pentiti racconteranno che Pino Savoca ha fatto da padrino per la punciuta dei fratelli terribili di Brancaccio. Storie di un'altra Palermo. Forse. Oggi, Gaetano Savoca va anche lui a spasso per la città, incontrando mafiosi di calibro. Passato e presente continuano a intrecciarsi. A legarli, sono immobili e prestanome. Poi, c'è qualcuno che guarda avanti. Il boss Giuseppe Corona, il "re" delle scommesse condannato in appello a 15 anni e detenuto al 41 bis, è stato scarcerato ieri per scadenza dei termini di custodia cautelare. Chissà cosa farà adesso tornando a Palermo. Chi si è dato invece un gran da fare è stato Giuseppe Fidanzati, il nipote di un altro uomo d'oro di Cosa nostra, Stefano Fidanzati. Intercettato dai carabinieri di Milano, diceva di voler fare tanti affari con i guanti di lattice e con il superbonus 110. Di tanto in tanto, Fidanzati junior arrivava a Palermo e in compagnia dello zio incontrava alcuni professionisti. L'orrido innesto. Ninni Cassarà fu ammazzato il 6 agosto 1985, assieme al giovane agente Roberto Antiochia, che pur essendo in ferie e ormai in servizio a Roma faceva da scorta all'amico vice questore. Qualche giorno dopo, alla Mobile, arrivò una lettera del commissario della polizia elvetica che Cassarà e Falcone avevano incontrato a giugno, a Zurigo: segnalava che il pacco con alcuni documenti d'indagine spedito da Cassarà, a luglio, era arrivato aperto e manomesso. L'ultima indagine di Cassarà fu sull'imprenditore Vito Roberto Palazzolo, il tesoriere di Riina e Provenzano, l'uomo che oggi il Sudafrica e la Namibia continuano a proteggere non rispondendo alle richieste di rogatorie dei magistrati siciliani. E anche il tesoro di Vito Roberto Palazzolo resta ben conservato.

Salvo Palazzolo